

Quegli strani uccelli che non migravano.

Quand'ero piccolo, mi stupivo di vedere gli uccelli in inverno. Dal mio libro di letture avevo appreso che essi, ai primi freddi, migravano verso le lontane e calde terre del Sud, lasciando tristi i bambini italiani. E invece io li vedevo sempre nel cielo della mia Paternò, non solo in estate ma anche in inverno, quando la cima dell'Etna si ricopriva di neve. Com'erano strani questi uccelli che non migravano! Ma allora di quali uccelli parlava il mio libro? Naturalmente non potevo allora capire quello che più tardi mi sarebbe apparso chiaro: che i libri venivano scritti da gente del Nord, che probabilmente ignorava che l'Italia si estende in lunghezza per millecinquecento chilometri, fin quasi a confinare con il Sud del mondo!

Ma i libri non ignoravano soltanto la geografia fisica della mia terra (come eravamo bravi, a scuola, ad elencare tutti gli affluenti di destra e di sinistra del Po, mentre non riuscivamo nemmeno ad indicare il nome di un solo fiume siciliano diverso dal Simeto!); ne ignoravano anche la storia, le consuetudini, il folklore, la lingua. E non si trattava di sviste: era un programma studiato a tavolino.

L'Italia del miracolo economico, per crescere, aveva bisogno di livellare, uniformare e standardizzare gli uomini, specialmente i meridionali, per abituarli alla monotonia della catena di montaggio che non sopportava varietà, inventiva, differenziazione. Quindi una sola lingua (l'italiano), una sola storia (quella scritta dai piemontesi), una sola letteratura (quella classificata come "nazionale"): per costruire le "magnifiche sorti e progressive" del capitalismo italiano.

L'uso della nostra lingua natale era divenuto quasi una colpa. Come ci rimproveravano i maestri quando usavamo il dialetto! E com'era triste vedere l'umiliazione e l'impaccio di quei ragazzi che non sapevano adeguarsi! E com'era ingiusto vedere che il panino della refezione, invece che agli alunni bisognosi (ancorché dialettali), finiva sistematicamente per essere dato a quelli bravi e agiati, che sapevano parlare in italiano! Però la lingua nazionale ci serviva: come avrei fatto altrimenti a leggere, nella chiesa di Santa Barbara, quell'avviso che metteva i comunisti fuori dai sacramenti? Per quanto tempo quell'avviso mi tormentò! Che cosa aveva fatto di male mio padre, comunista da sempre, per essere indegno dei sacramenti?

Di fronte a questo processo omologante - che spazzava rapidamente lingua, cultura e tradizioni locali, con l'aiuto possente della televisione - era forse un istinto di autodifesa quello che mi spingeva ad ascoltare, nella piccola piazza Urna, non ancora trasformata in un caotico posteggio per auto, il canto lamentoso degli ultimi cantastorie siciliani?